

IT AIN'T ME, BABE

Perché la “economia dell’ambiente” non può essere il paradigma teorico dell’economista ambientale

Francesco Silvestri

Nell’articolo pubblicato dalla Rivista dello IEFE, Alberto Cottica propone una testimonianza ricca di spunti, in bilico tra l’affettuoso ricordo di Sebastiano Brusco, la descrizione dei tempi eroici di eco&eco e la critica alla branca di studi della “economia dell’ambiente”.

Seguendo il filo della trattazione, si è resi partecipi della delusione di chi a inizio anni ’90 si accorge poco alla volta che la prospettata “rivoluzione verde” - alimentata da una domanda più consapevole ed orientata verso beni a basso impatto, da un settore imprenditoriale pronto a fare della *environmental friendship* uno strumento di competizione, dalla nascita di un’industria di servizi ambientali generatrice di nuova occupazione – si sta rivelando all’atto pratico una bufala.

A partire da questo presupposto, il discorso di Cottica si estende ad una critica dell’intero paradigma economico ambientale, rivelatosi - anche nelle sue manifestazioni più eterodosse (Pearce e la Scuola di Londra) - modesto sotto il profilo teorico e debole sotto quello epistemologico. Lo stesso Cottica, così, dapprima esprime la convinzione che l’economia dell’ambiente non abbia dignità di disciplina scientifica, ma sia al più un mero campo di applicazione della economia neoclassica *standard*, per poi fare un ulteriore passo avanti nella critica, affermando che la teoria neoclassica applicata alla materia ambientale, con la sua fiducia nel funzionamento del mercato e l’ottimismo nelle magnifiche sorti e progressive dell’*homo oeconomicus*, descrive un mondo che non esiste e non può esistere: un mondo fatto di crescita sostenibile, di doppi dividendi fiscali, di flussi turistici che alimentano la conservazione delle aree protette, di botti piene e mogli ubriache...

Di qui, il fallimento della branca economico-ambientale come scienza positiva e quindi il rifiuto di essa in quanto inconsistente, strumento inutile a compiere scelte, ad “escludere – nelle parole dell’autore - abbastanza stati del mondo per spiegarci cosa fosse meglio fare”.

Io ho compiuto un percorso intellettuale molto simile a quello descritto da Alberto: avvicinatosi da studente e per caso alla economia dell’ambiente, entrai a far parte di eco&eco proprio nel momento in cui lui se ne allontanava; io, però, facevo e faccio parte tuttora del gruppo “specializzato” in studi territoriali e sviluppo locale, con particolare attenzione alla valorizzazione economica delle aree protette.

Anch’io arrivai con la convinzione che la parola d’ordine dello sviluppo sostenibile avrebbe salvato la capra e i cavoli, che i parchi – erano gli anni immediatamente successivi alla Legge Quadro sulle Aree Protette - da vincolo sarebbero potuti trasformarsi in opportunità, che gli Enti di gestione delle aree protette avrebbero dovuto stimolare processi di sviluppo territoriale, agendo così come le “istituzioni locali” dei distretti studiati da Brusco.

Poco alla volta, dopo 10 anni di ricerca e consulenza in questo campo, io e i miei colleghi di eco&eco siamo giunti alla convinzione che la tutela dell’ambiente impone effettivamente dei vincoli, che governare l’ambiente significa fare scelte anche dolorose, che un Ente parco ha in primo luogo la missione della conservazione della natura, che molte delle parole chiave utilizzate e propugnate dai fautori della nuova alleanza tra economia ed ambiente –noi compresi - erano illusorie.

Ma questa consapevolezza, è qui l’elemento di profondo disaccordo con quanto affermato da Alberto, si rafforza per concordanza e non per contrapposizione ad una scuola che si è oc-

cupata della questione ambientale: è questa la cosiddetta economia ecologia, che prende spunto dalla rivoluzionaria lettura termodinamica del sistema economico-produttivo proposta da Georgescu-Roegen e che, enfatizzando i concetti di limite, incertezza e complessità¹ sviluppa un impianto teorico fortemente critico nei confronti dell'impostazione neoclassica, ivi compresa l'economia dell'ambiente.

Nel suo contributo, Alberto ignora completamente l'apporto della economia ecologica alla discussione sulla questione ambientale: si limita a considerare come l'economia neoclassica si sia occupata del tema, salvo poi stupirsi che si tratti di un semplice campo di ricerca e non di una teoria. Ma quelle stesse discipline teoriche che propone come pietra di paragone (l'economia dell'innovazione, l'economia industriale) non sono forse anch'esse ambiti di ricerca, campi di applicazione della scienza economica *standard*? E in cosa, sempre per seguire le argomentazioni dell'autore, le "conferme empiriche" portate da queste branche di studi si discostano dall'essere meri esempi, per assurgere a dignità di prova?

Da economista che si occupa della questione ambientale, mi sento di affermare l'esistenza di un paradigma che, sebbene non ancora pienamente definito (*A flower in full blossom*, per citare le recenti parole di un suo autore²), è abbastanza robusto sotto il profilo epistemologico da indurre delle scelte e da orientare le decisioni. Tale paradigma, però, è quello dell'economia ecologica, con la sua concezione di limite, di equilibrio termodinamico e di bilanciamento energetico, la sua attenzione all'entropia del sistema. Per questo motivo, mi sento di affermare che lo strumento di riferimento per l'economista ambientale non può essere l'economia dell'ambiente

Non è lei, Alberto, quello che stai cercando.

¹ Robert Costanza, 1989, Editoriale di apertura del primo numero della rivista *Ecological Economics*.

² Adrian Müller, 2003, *A flower in full blossom? Ecological economics at the crossroad between normal and post-normal science*, In: "Ecological Economics", 45